

Omero - Odissea

Libro Quarto

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorioso Menelao trovaro.
Questi del figlio e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L'una
Spedia d'Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott'Illo un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
E alla figlia d'Alettore Spartano
L'altro, il gagliardo Megapente, unia,
Che d'una schiava sua tardi gli nacque:
Poiché ad Elèna gl'immortali dèi
Prole non concedean dopo la sola
D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Così per l'alto spazioso albergo
Rallegravansi, assisi a lauta mensa,
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli
Di Nestore e d'Ulisse. Eteonèo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all'orecchio
Gli sussurrò così: «Due forestieri
Nell'atrio, o Menelao, di Giove alunno,
Coppia d'eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci, che gli accolga e onori?»
D'ira infiammosi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: «O di Boète
Figliuolo, Eteonèo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande, anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci».
Ratto fuor della stanza Eteonèo
Lanciossi; e tutti a sé gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc'orzo mista,
E alla parete lucida il vergato

Cocchio appoggiâro. Indi per l'ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D'inusitata meraviglia carche
Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di Sole o Luna,
Del glorioso Menelao la reggia.
Del piacer sazî, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calâr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond'olio unti e di molli
Tuniche cinti e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte ancella da bell'auro vaso
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d'ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.
Il re, stringendo ad ambidue la mano:
«Pasteggiate», lor disse, «ed alla gioia
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s'estinse il nome,
E da scettrati re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno».
Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in vèr l'amico,
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: «Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo».
L'intese il re di Sparta, e ad ambo disse:
«Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda; io so che, molti affanni
Durati e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipro, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonî, agli Egizî e agli Etiòpi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d'un anno,
E spuntan ratto a gli agnellin le corna;
Né signore o pastor giammai difetto
Di carne pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr'io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m'uccise
Di furto, all'improvvisa, e per inganno
Della consorte maladetta: quindi

Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
Onde piacesse ai dèi che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,
E spirasser le vive aure que' prodi
Che, lungi dalla verde Argo ferace,
Ne' lati campi d'Iliòn perïro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or nuovamente
Piglio conforto; che non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m'ango,
E m'ango assai, come d'un sol che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poiché Greco nessuno in tutta l'oste
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi».
Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpèbre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, né serbar nulla in petto,
Sì e no tenzonavangli nel capo.
Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Diana pareva dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Pòlibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argentee, due
Tripodi e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d'eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'òr le porse, ed il panier
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernia.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.
Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul solito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:

«Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
Chi siano i due che ai nostri tetti entrarò?
Parlar m'è forza, il vero o il falso io dica:
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder meraviglia, uomo né donna
Così altrui somigliar, come d'Ulisse
somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troia
Giste, accendendo una sì orrenda guerra».
Tosto l'Atride dalla bionda chioma:
«Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.
Io, l'Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi ch'ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava».
E Pisistrato allor: «Nato d'Atrèò,
Di Giove alunno, condottier d'armati,
Eccoti appunto di quel grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un dio, ci beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell'opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, né d'altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci».
«Numi!» riprese il re dai biondi crini,
«Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'Olimpio dava onniveggente Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittade Argive, ov'io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei
D'uomini vòta e di novelli ornata
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d'amistà sì fida,
Né l'un dall'altro si saria disgiunto
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c'invidiò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell'infelice solo».
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio ed il secondo Atride,

Né asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sé membrava, e che tai detti sciolse:
«Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venìa. Fa', se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me diletta le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; né mi fia grave allora
Pianger chiunque al suo destin soggiacque;
Ché solo un tale onore agl'infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io né vederlo
Potei, né a lui parlar: ma udii che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,
L'uom più assennato e in più matura etade,
Che non è questa tua, né pensamenti
Diversi avria, né detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d'un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelide, che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell'asta dotti.
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un'altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello sole
Fra Telemaco e me correr potranno». Disse;
ed Asfalione, un servo attento,
Spargea su le man l'onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevan, farmaco infuse
Contrario al pianto e all'ira, e che l'obblìo
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre o il genitor perduto,
Non, se visto con gli occhi a sé davante
Figlio avesse o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell'Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai mortali;
Ed ove, più che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l'arte divina,
Siccome gente da Peòn discesa.
Il nepente già infuso, e a' servi imposto
Versar dall'urne nelle tazze il vino,

Ella così parlò: «Figlio d'Atrèò,
E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall'alto alternamente a ognuno
L'onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.
Non già ch'io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del paziente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,
L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
Di sconce piaghe afflisce, in rozzi panni
S'avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade, occulto e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei che de' Greci
Sì diverso apparia lungo le navi.
Tal si gittò nella Troiana terra,
Né conoscealo alcuno. Io fui la sola
Che il ravvisai sotto l'estraneie forme,
E tentando l'andava; ed ei pur sempre
Da me schermiasi con l'usato ingegno.
Ma come asperso d'onda, unto d'oliva
L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Troiani primo
Non manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto,
Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all'oste Argiva
Col vanto si rendé d'alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne Iliache ed urlì:
Ma io gioia tra me; ché gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi o beltà, nulla mancava.
«Tutto», l'Atride dalla cròcea chioma,
«Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrarai col guardo
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
Sospinta, io credo, da un avverso nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un dio nel volto
Su l'orme tue Deifobo venìa.
Ben tre fiato al cavo agguato intorno
T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Tidide ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam: ma nol permise,
E, benché ardenti, ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro, fuorché il solo Anticlo,

Che risponder voleati, e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, né cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute».
«E ciò la doglia, o Menelao, m'accresce»,
Ripigliava il garzone. «A che gli valse
Tanta virtù se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda».
Sì disse; e l'Argiva Elena all'ancelle
I letti apparecchiò sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiò: innanzi
Movea l'araldo, e gli ospiti guidava.
Così nell'atrio s'adagiò entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atride,
E la divina tra le donne Elena
Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato.
Ma come del mattin la bella figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell'aspetto a un nume,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e: «Qual», gli disse,
«Cagione a Sparta, su l'immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t'addusse?
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella».
E in risposta il garzon: «Nato d'Atrèò,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e audace,
Che gli armenti divorami e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir m'aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l'abbi
D'un qualche viandante, il triste fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua genitrice uscì dal grembo.
Né timore o pietà così t'assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre in opra o in detto,
Bene o comodo a te, là ne' Troiani
Campi del sangue della Grecia tinti?
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo».
Trasse il Monarca, dai capei di croco,
Un profondo sospiro, e: «Ohimè», rispose,
«Volean d'un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto

Riede alla sua caverna, e morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
E oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelide nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose ch'io da Proteo appresi,
Dal marino vecchion, che mai non mente.
Me, che alla patria ritornar bramava,
Presso l'Egitto ritenean gli dèi,
Perché onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; ché sempre
L'oblio de' lor precetti i numi offese.
Giace contra l'Egitto e all'onde in mezzo
Un'isoletta che s'appella Faro,
Tanto lontana, quanto correr puote,
Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,
Poscia che l'acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti dì mi ritenean gli dèi:
Né delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l'azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallian, se una dea, fatta
Di me pietosa, non m'apria lo scampo.
Idotèa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l'alma io commossi,
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
Ami gettaván qua e là nell'onde.
"Forestier", disse, come fu vicina,
"Sei tu del senno e del giudizio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell'isola t'indugi, e via non trovi
D'uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno".
"O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi", io le rispondea, "che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati,
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch'io temo aver non leggiermente offesi.
Deh, poiché nulla si nasconde ai numi,
Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno".
E repente la dea: "Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
L'immortal PrOteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del vlaggio
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,

Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa t'entrò, finché lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe".
"Ma tu gli agguati", io replicai, "m'insegna,
Ond'io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch'ei non mi sfugga dalle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma".
"Questo avrai pur da me", la dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il sole,
S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito dalla bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme
E spesse a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s'inlbi:
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre che più tu lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d'ogni belva che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,
Tal mostrandosi a te, quale sdraiassi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui chi è tra i numi,
Che ti contende la natia contrada".
Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.
Io, combattuto da pensier diversi,
Colà n'andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio dell'acque.
Ma poiché del mattin la bella figlia
Conspese il ciel d'orientali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai celesti
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
Quattro pelli recò, del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l'arena:
Quindi s'assise e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi,
E noi dispose ne' scavati letti,

E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano; ché troppo
Noiava delle foche in mar nutrite
L'orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.
Tutto il mattino aspettavam con alma
Forte e costante. Le deformi foche
Dell'onde uscìro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscio sul mezzogiorno il gran vegliardo
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Né di frode pareva nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L'astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentiasi omai stringer lo spirito,
Con queste voci interrogommi: "Atride,
Qual fu de' numi che d'insidiarmi
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? "Proteo", io risposi,
"Tu il sai. Perché il dimandi, e ancor t'ingigi?
Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
Distruggermi il core. Ah! dimmi, quando
Nulla celasi ai dèi, chi degli Eterni
M'inceppa e mi rinchiude il mare intorno".
"Non dovevi salpar", riprese il dio,
"Che onorato pria Giove e gli altri numi
Di sacrifici non avessi opimi,
Se in breve al natio suol giungere ardevi.
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai dii beati,
Che il bramato da te mar t'apriranno".
A tai parole mi s'infranse il core,
Udendo che d'Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: "Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
Partendo d'Iliòn, Nestore ed io?
O perì alcun d'inopinata morte
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l'armi, per cui Troia cadde?"
"Atride", ei replicò, perché tal cosa

Mi cerchi tu? Quel ch'io nell'alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l'inesorabil Parca,
E molti non toccò. Due soli duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Moriro nel ritorno; e, ritenuto
Del vasto mar nel seno, un terzo vive;
Aiace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall'onde grosse, e su gli enormi assiso
Girèi macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benché a Minerva in ira,
Se non gli usciva di bocca un orgoglioso
Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
Che, in dispetto agli déi, vincer del mare
Le tempeste varria. Nettuno udillo
Borriante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Girèa pietra, e in due spezzolla: l'una
Colà restava, e l'altra, ove sede
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
Il tuo fratello, col favor di Giuno,
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma come avvicinosi all'arduo capo
Della Malèa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quindi ancora
Parea sicuro il ritornar; ché i numi
Voltar subito il vento, e in porto entrarò
Gli stanchi legni. Agamennòn di gioia
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perché la terra sua con gioia vide.
Ma il scoprì da una scoscesa cima
L'esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d'oro
Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
Dall'eccelsa veletta un anno intero
Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, corse
Con l'annunzio al signor, che un'empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse:
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse;
E, accolto a mensa, lo scannò qual toro,
Cui scende su la testa, innanzi al pieno
Presepe suo, l'inaspettata scure.
Non visse d'Agamennone o d'Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue".
E a me schiantossi il core a queste voci.

Pianto io versava, su l'arena steso,
Né più mirar del sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio:
"Resta, o figlio d'Atrèò, dall'infinite
Lagrime per un mal che omai compenso
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece,
Più veloce che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funèbre assisterai banchetto".
Disse, e di gioia un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. "Io già d'Aiace",
Risposi, "e del fratello assai compresi.
Chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse
Ritiene? Io d'udir temo e bramo a un tempo".
E nuovamente il non bugiardo veglio:
"D'Itaca il re, che di Laerte nacque.
Costui diretto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,
Che rimandarlo niega: ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il trasportin del mare su l'ampio dorso.
Star gli convien dalla sua patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice
Di cavalli Argo; ché non vuole il fato.
Te nell'Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceàno invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perché ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.
Io, da vari pensier l'alma turbato,
Movea co' prodi amici in vèr le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte,
Dell'uom ristoratrice, e noi del mare
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orientali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni,
D'uguali sponde armati, e con le vele
Gli alberi alzammo: entrârò, e sopra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l'onde spumose
Del fiume Egitto, che da Giove scende.
Un'altra volta all'abborrita foce
Io fermai le mie navi, e giuste ai numi
Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.
Dopo ciò, rimbarcàimi, e con un vento
Che mi feria dirittamente in poppa,
Pervenni, folgorando, ai porti miei.

Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimaner, che l'undecima riluca
Nell'oriente, o la duodecim'alba.
Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri e un vago
Cocchio, ed inoltre una leggiadra tazza
Da libare ai celesti, acciò non sorga
Giorno che il tuo pensiero a me non torni».
Il prudente Telemaco rispose:
«Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
Non che a me non giovasse un anno intero,
La patria e i miei quasi obbliando, teco
Queste case abitar, ché alla tua voce
L'alma di gioia ricercarmi io sento.
Ma già muoion di tedio i miei compagni
Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.
Qualsiasi il don di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezioso arnese.
Ad Itaca i destrieri addur non penso;
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento: perocché signore
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce
Loto e cipéro, ove frumenti e spelde,
Ove il biancorzo d'ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevare destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia».
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E la mano a Telemaco stringendo:
«Sei», disse, «o figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella il dimostri. Ebbene, i doni
Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,
Che più mi sembra prezioso e raro:
Grande urna effigiata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l'oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio
Fèdimo, re di Sidone, un dì l'ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troia
Venìa, raccolse; e tu n'andrai con questa.
Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell'Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator, mentre le loro
Consorti il capo di bei veli adorne
Candido pan recavano. In tal guisa
Si metteva qui l'alto convivio in punto.
Ma in altra parte, e alla magion davante
Del magnanimo Ulisse, i proci alteri
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito campo.
Solo i due capi, che di forza e ardire
Tutti vinceano, il pari in volto ai numi
Eurimaco ed Antinoo, erano assisi.
S'accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio, Noemòn, tai detti:
«Antinoo, il dì lice saper, che rieda

Telemaco da Pilo? Ei dipartissi,
Con la mia nave che or verriami ad uopo,
Per tragittar nell'Elide, ove sei
Pasconmi e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domi, che lor dietro vanno,
E di cui, razza faticante, alcuno
Rimenar bramo e accostumarlo al giogo».
Stupiano i prenci che ne' suoi poderi
De' montoni al custode, o a quel de' verri
Trapassato il credeano, e non al saggio
Figliuol di Neleo nell'eccelsa Pilo.
«Quando si diparti?» rispose il figlio
D'Eupite, Antinoo. «E chi seguillo? Scelti
Giovani forse d'Itaca, o gli stessi
Suoi mercenari e schiavi? E osava tanto?
Schietto favella. Saper voglio ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti».
«Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado»,
Noemón ripigliò. «Chi potea mai
Con sì nobil garzone e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo Itacese,
E condottier salia la negra nave
Mentore, o un dio che ne vestìa l'aspetto.
E maraviglio io ben ch'ieri sull'alba
Mentore io scòrsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?»
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessâro
Gli altri da' giuochi, e s'adagiaro anch'essi,
E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
[Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come due fiamme.]
«Grande per fermo e audace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Viaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?
Né il male qui s'arresta: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
Su, via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch'io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo, che divide Itaca e Same,
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L'onde a stancar del genitore in traccia».
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede
Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.
Ma de' consigli che nutriano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udia di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: «Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i proci ti mandâro? Forse
Perché d'Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l'usato

Convito apprestin loro? O fosse questo
De' conviti l'estremo, e a me travaglio
Più non desser, né altrui! Tristi! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunate in folla.
E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr'eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,
Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Non offese alcun mai: quindi l'indegno
Vostro adoprare meglio si pare, e il merto
Che di tanti favor voi gli rendete».
Ed il saggio Medonte: «Ai dèi piacesse
Che questo il peggior mal, reina, fosse!
Altro dai proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno».
Penelope infelice, a tali accenti
Scioglier sentissi le ginocchia e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle,
Gli occhi di pianto le s'empier, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola:
Rispose al fine: «Araldo, e perché il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono, e l'immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque
Che né resti di sé nel mondo il nome?»
«Qual de' due spinto», il banditor riprese,
«L'abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche nume,
Reina, ignoro». E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.
Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; né, perché molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun; sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle,
Sì da canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando: «Amiche,
Uditemi», dicea. «Tra quante donne
Nacquero e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? Prima un egregio
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l' Argo.
Poi le tempeste m'involano il dolce
Mio parto, in fama non ancor salito,
E del viaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l'istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
Né di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benché a fatica, ei non partia,
O me lasciava nel palagio estinta.

Ma dei serventi alcun tosto mi chiami
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand'io qua venni,
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte,
Di pianto aspersa la senil sua guancia,
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color che schiantar l'unico ramo
Di lui vorriano, e del divino Ulisse».
E la diletta qui balia Euriclèa:
«Sposa cara», rispose, «o tu m'uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d'altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finché spuntasse in cielo
La dodicesim'aurora, onde col pianto
Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
Né affligger più con imbasciate il veglio
Già per sé afflitto assai. No, tanto ai numi
Non è d'Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi».
Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue, nell'alto ascesa,
Pose il sacr'orzo nel canestro e il sale,
E a Palla supplicò. «M'ascolta», disse,
«O dell'Egioco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne' paterni tetti
Pinguì d'agna o di bue cosce mai t'arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i proci,
Di cui, più ciascun di monta l'orgoglio».
Scoppiò in un grido dopo tai parole,
E l'Atenèa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: «La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
S'apparecchia da noi». Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.
Ed Antinoo: «Sciaurati, il dire incauto,
Che potria dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvar mettiamo in opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avviossi. Il negro legno
Varâro, alzarò l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuoio,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermâr la negra nave.

Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il buio.
Ma la grama Penelope nell'alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l'anima ondeggiava.
Qual de' lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidiosa intorno
I cacciatori, che a temere impara,
E in diversi pensier l'anima divide:
Tal fra sè rivolgea cose diverse,
Finché la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormìa.
Allor la dea dall'azzurro sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
D'Icario un'altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumelo,
Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.
Questa Iftima inviò d'Ulisse al tetto,
Che alla Reina tranquillasse il core,
E i sospiri da lei bandisse e il pianto.
Pel varco angusto del fedel serrame
Entrò il fantasma, e, standole sul capo:
«Riposi tu, Penelope», dicea,
«Nel tuo cordoglio? Gl'immortali dèi
Lagrimesa non voglianti, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perché de' numi
L'ira col suo fallir mai non incorse».
E la Reina, che dormìa de' sogni
Soavissimamente in su le porte:
«Sorella, a che venisti? io mai da prima
Non ti vedea, così da lunge alberghi;
E or vuoi ch'io vinca quel martir che in cento
Guisse mi stringe l'anima, io, che un consorte
Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta!
S'arroege a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovinetto
Delle fatiche e dell'usanze ignaro.
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango
E temo nol sorprenda o tra le genti
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha che l'insidiano, e di vita
Prima il desian levar, ch'egli a me torni».
Ratto riprese il simulacro oscuro:
«Scaccia da te questi ribrezzi, e spera.
Compagna il segue di cotanta possa,
Che ognun per sé la bramaria: Minerva,
Cui pietà di te punse e di cui fida,
Per tuo conforto ambasciatrice io venni».
E la saggia Penelope a rincontro:
«Poiché una dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d'una dea, parlarmi ancora
Di quell'altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il Sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?»
Ratto riprese il simulacro oscuro:
«S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.

Spender non piace a me gli accenti indarno». Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo Si mescolò co' venti e dileguossi. Ma la reina si destò in quel punto, Ed il cor si sentì d'un'improvvisa Brillar letizia, che lasciolle il sogno, Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba. I proci l'onde già fendeano, estrema Macchinando a Telemaco ruina. Siede tra la pietrosa Itaca e Same Un'isola in quel mar, che Asteri è detta, Pur dirupata, né già troppo grande, Ma con sicuri porti, in cui le navi D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato Telemaco attendean gl'iniqui Achei.

Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.